

17

Gli occhi del Sud sulla solidarietà

di José Souza Martins

notiziario RRR
n° 3/89

Sono una persona molto critica in rapporto all'idea di solidarietà. Da molti anni opero in questo settore e nel campo dell'educazione popolare a contatto con i contadini, gli abitanti delle periferie delle città, gli indigeni... Sono pienamente cosciente che le persone con cui lavoro sono sature di solidarietà. Quando qualcuno si avvicina e ci offre solidarietà ci domandiamo "Chissà cosa vuole, cosa cerca?".

A questo proposito potrei fare un esempio. In Brasile una grande istituzione come la Banca Mondiale si dichiara solidale con la popolazione indigena, ma, allo stesso tempo, finanzia progetti per la costruzione di strade che prevedono la deforestazione di ampie aree e quindi la distruzione dell'ambiente in cui vivono le popolazioni indigene.

E' necessario essere critici con una certa idea di solidarietà: mi sento a mio agio a fare questa riflessione critica qui in mezzo a voi che costituite un gruppo che si sforza di elaborare una concezione alternativa di solidarietà.

L'Italia è patria di missionari che negli ultimi cento anni hanno invaso l'America Latina. Vi ringraziamo per la sollecitudine che mostrate nei nostri confronti, ma ne facciamo a meno, perché ritengo, a costo di sembrare presuntuoso ed arrogante, che saremo noi a salvare voi. Voi siete preoccupati per la vostra liberazione e vi ringraziamo, ma in realtà noi siamo preoccupati per la vostra.

In questa breve conversazione vi renderete conto che si può pensare una stessa cosa in modi diversi. Dopo quello che ha detto Linda Bimbi e prendendone le distanze esporrò un concetto etnocentrico della solidarietà.

Un concetto etnocentrico della solidarietà

Il messaggio di salvezza della religione cattolica in Brasile, nel passato, si è rivelato un fattore di soffocamento e di "castrocazione" dello spirito. Ho riletto recentemente le lettere che nel XVI secolo i missionari spedivano in Europa: erano scritti pieni d'orgoglio per l'opera di "re-denzione" degli indios che stavano conducendo. La realtà era invece spaventosa: gli indios morivano a migliaia nell'atto di essere salvati ed i gesuiti avevano fretta di battezzarli prima che morissero a causa dei microbi di cui i bianchi erano portatori...

Non voglio neppure pensare come gli indios abbiano accolto questi gesuiti venuti a salvarli: voglio però evitare a voi di essere accolti allo stesso modo.

Lasciando da parte le battute scherzose, mi sembra necessario fare un bilancio critico della solidarietà con i paesi considerati "poveri", ma in realtà soggetti alla dominazione culturale, politica ed economica dei paesi ricchi. Il Brasile ad esempio è un paese con grandi risorse ed in grado di poter risolvere rapidamente i suoi problemi: è tra i maggiori esportatori d'armi e l'industria è molto sviluppata.

Il 13 maggio abbiamo celebrato il centenario dell'abolizione della schiavitù: furono i bianchi che decisero di abolire la schiavitù perché non si rivelava più redditizia e preferirono "importare" lavoratori italiani poveri i quali venivano a costare meno. Attualmente ci sono ancora

Notiziario Rete Radio' Rerch n. 3/89

(Freuge)

trentamila schiavi che si comperano e si vendono dietro una ricevuta.

Sto svolgendo da tempo una ricerca su questa compra-vendita di uomini come forza lavoro. Il Brasile è una società in cui diabolicamente si combinano fattori di modernità e componenti retrive e nella quale la modernità si fonda sulla schiavitù. Alla televisione brasiliana possiamo vedere la miseria a colori. E' questo il quadro della sfida che il Brasile ci offre; tradizionalmente lo sviluppo economico è stato pensato in termini di progresso, di evoluzione sociale alla luce delle tradizioni politiche della classe operaia.

Nei paesi poveri dell'America Latina è ormai molto chiaro che la trasformazione sociale non avviene in questa prospettiva, tipicamente europea che si rifà in ultima analisi alla Rivoluzione Francese e al modello illuminista del progresso illimitato.

In molti paesi dell'America Latina questo concetto di sviluppo non si accetta più. Come pensare i centocinquanta popoli e progresso? La tradizione positivista ne vuole fare degli essere uguali a noi, la tradizione marxista dei lavoratori salariati che, come tali, possono finalmente comprendere le leggi della storia.

Fortunatamente queste popolazioni non si occupano di tali teorie, si interessano del loro destino e della creazione della loro propria umanità che ancora non esiste.

Questa prospettiva è fondamentale per pensare in un altro modo la solidarietà.

Per sfuggire alla trappola costituita dall'imposizione della nostra prospettiva di solidarietà è necessario recuperare la concezione di destino che questi popoli hanno sia che si tratti di popolazioni indigene sia che si tratti di contadini poveri suboccupati delle periferie delle grandi città. La cultura di cui siamo portatori è di tipo europeo: siamo pertanto più portati a parlare e non abbiamo la capacità ed il tempo per ascoltare.

E' questo il problema fondamentale: dobbiamo imparare con loro.

E' chiaro che abbiamo anche delle cose da insegnare loro; non mi colloco tra coloro che pensano che tutto quello che facciamo noi sia inutile.

Nella tradizione europea si è sviluppata una certa concezione dell'universalità dell'umanità che è molto importante. Il problema vero è situare il particolare nell'universale. Noi abbiamo la grande ricchezza della nostra universalità, ma anche la povertà del nostro particolarismo. Possiamo e dobbiamo imparare molto ascoltando le nostre vittime.

Quando parlo di questi argomenti mi vengono in mente i missionari e devo dire che oggi non esistono solo missionari religiosi, ma anche politici. Questi missionari non sono attenti alla particolarità di questi popoli: essi credono che gli altri non sappiano nulla e che occorra coscientizzarli.

Voi europei, in particolare, avete sempre fretta, ma di arrivare dove? Non lo sappiamo.

Alcuni anni fa sono stato chiamato da un gruppo di contadini sindacalizzati e politicizzati del Cuajas i quali cercavano di capire perché altri lavoratori non entravano in lotta aderendo al sindacato o militando in un partito.

Parlando e discutendo siamo arrivati a decidere di fare una riunione con gli interessati. A questo incontro hanno preso parte più di cento lavoratori di tutta la regione. Si stabilì di fare una ricerca "autogestita" in cui fossero loro a formulare le domande. Il problema maggiore era costituito dal fatto che i lavoratori coinvolti erano analfabeti. Essi allora si sono organizzati in piccoli gruppi in cui vi era qualche alfabetizzato o il figlio di un lavoratore: il padre faceva le domande e il figlio trascriveva le risposte.

Si è rivelato difficile anche redigere la relazione finale, ma a questa difficoltà si è ovviato facendo una relazione cantata, simile alle composizioni dei menestrelli, dal momento che questi lavoratori sono poeti e cantori. Il lavoro ha sortito dei risultati: alcuni gruppi si sono organizzati in cooperative, frazioni di sindacato...

Questi risultati straordinari storicamente e politicamente furono giudicati insufficienti da alcuni missionari politici.

Essi ritenevano che questo tipo di lotta fosse insufficiente ed inadatto a risolvere i problemi; essi speravano che si organizzasse qualche partito politico a livello nazionale e pertanto, delusi, abbandonarono il lavoro compromettendo lo sforzo della gente.

19

Gli agenti politici e pastorali avevano una fretta che non era condivisa dai lavoratori di quell'epoca la cui azione sta sortendo ora i propri risultati. Gli operatori coinvolti a quel tempo avevano dimostrato buona volontà, ma anche un'enorme incapacità di comprendere come la storia è effettivamente vista dal popolo.

Occorre qualcosa di più delle buone intenzioni, soprattutto molta pazienza. A volte pur avendo una certa chiarezza e coscienza politica commettiamo l'errore di credere di avere una capacità di comprensione superiore alla loro, di essere "illuminati" ed in grado di svolgere un ruolo di guida. Ci riteniamo i conduttori, i maestri della trasformazione.

Mi provocava i brividi leggere che possiamo fare un progetto di liberazione e definirne la direzione, stabilirne le linee portanti, valutarne gli esiti, in termine di liberazione, fare la "contabilità" dei risultati di un progetto, come si fa nelle università, in sede accademica: la liberazione non può essere "misurata" a chilometri o a metri non ne conosco strumenti ed unità di misura. Questo atteggiamento trasforma la salvezza e la liberazione in un'altra dominazione: vogliamo liberare "per forza" gli altri!

A partire dalle esperienze condotte io e molti amici abbiamo imparato ad intendere il mondo in modo diverso.

Lasciarsi usare come strumento

Per illustrare ciò che voglio dire vi racconterò un fatto che è accaduto ed accade ad una mia ex alunna coinvolta in un progetto per l'infanzia in Brasile che anche voi finanziate. Una settimana fa mi trovavo ad una riunione a Marabá, nello stato del Parà, una delle regioni più violente del Brasile su invito dei lavoratori rurali che volevano fare una settimana di studi sulla situazione politica. Partecipava all'incontro anche Jara Ferras, una giovane antropologa che si trovava là per condurre la sua parte di ricerca sull'infanzia. Jara ha lavorato molti anni con gli Indios Paracatege e poi si era recata nel sud del Parà per fare quest'esperienza, animata da spirito accademico.

A questo incontro di circa venti giorni fa erano presenti alcuni Indios con cui aveva lavorato. Jara mi aveva invitato insieme ad un giurista gli Indios avevano necessità di incontrare un avvocato poiché la loro terra era "in maggiori del Brasile, di una ferrovia e di un'autostrada; inoltre i grandi proprietari terrieri premevano per sottrarre loro le terre.

Il capo non si rivolgeva direttamente all'avvocato, ma a Jara, chiamandola con il nome che aveva ricevuto nella tribù: Katoré.

Ricevere un nome in una tribù india è un grande onore, perché gli Indios credono che il numero dei nomi disponibili sia limitato.

Gli Indios hanno dato a Jara un nome perché quando la giovane antropologa andò fra loro, incontrò la tribù quasi estinta. La maggior parte era disposta sulle rive del fiume Tocantim, molti vivevano alcolizzati a Marabá. In quell'epoca si recarono da loro due antropologi molto illuminati i quali prevedero l'estinzione della tribù; nella tribù vi era però una cosa che gli antropologi ed anche noi che lavoriamo nella solidarietà non riuscirono a capire, pur con tutte le loro conoscenze teoriche. In molte di queste tribù il capo è l'anima della tribù stessa, perché rappresenta esattamente il contrario di ciò che il capo è per noi: non è qualcuno che dirige e che comanda, ma che è comandato, non è il primo, ma l'ultimo, è l'unico che non ha nulla di suo. Generalmente la tribù si polarizza su due figure: il capo la cui maggiore virtù è la generosità e lo stregone la cui maggiore virtù è l'egoismo; egli cura, ma chiede in cambio una ricompensa che consiste in una schiavitù. Come tale è l'unica persona che viene uccisa dal momento che l'omicidio è concepito solo nei confronti di colui che accumula, la cui vita è segnata dall'aver, è vista come la personificazione del male: accumula perché è destinata d'umanità, vive al limite tra l'umano e l'animale/capo è stato l'uomo che è riuscito a riorganizzare e salvare la tribù vivificando i valori tribali; per farlo aveva bisogno di conoscere il più grande stregone, colui che accumula, è egoista e disumano: il bianco. Gli Indios hanno



trasformato Jara in uno strumento per conoscere il bianco, hanno condotto una ricerca con lei e su di lei. Essi ora sono una tribù ricca perché hanno richiesto al governo brasiliano un forte indennizzo per il gran numero di castagni del Parà andati distrutti. Per reagire poi al tentativo del governo di non pagare hanno occupato la ferrovia il giorno dell'inaugurazione.

Con i fondi raccolti hanno costruito un villaggio "all'occidentale" che hanno inaugurato con metodo tradizionale; vi sono anche impiegati lavoratori bianchi che aiutano gli Indios a raccogliere le castagne e questa è l'unica regione nella quale sono rispettati i diritti dei lavoratori e sono osservate le norme sindacali.

Vi è un'aspetto significativo nella trasformazione attuata dalla pratica di questa popolazione che si traduce per noi nel monito a lasciarci usare come strumento anche quando si insegna perché solo così si può fare trasformazione critica; gli Indios stessi hanno condotto la ricerca ed hanno appreso.

Un aspetto importante della solidarietà e lo scambio di conoscenze. La ricerca sull'infanzia che stiamo conducendo è portata avanti in questo modo allo scopo di capire cosa vuol dire essere bambini in Brasile.

Sarebbe stato sufficiente chiedere soldi od accettare gli ingenti aiuti economici che spesso istituzioni ricche mi offrono. Per condurre una ricerca però non occorre denaro, ma speranza, impegno, capacità di porsi al servizio, componenti che il denaro non può comperare.

Il progetto di ricerca che stiamo realizzando è enorme, dal momento che prevede sette ricerche in sette regioni, ma non sta costando niente.

La cosa più importante è produrre conoscenza critica in merito a come la società odierna sta preparando le nuove generazioni. I risultati ci aiuteranno a riflettere sulla continuità della speranza, dal momento che l'aspetto più "diabolico" in Brasile è la distruzione della speranza voluta dalla destra. Spero che con i risultati di questa ricerca si possa meglio riflettere sulla condizione umana e comprendere che essa non si compera, che il cammino di liberazione non è un'iscrizione da riprodurre su un manifesto, non rappresenta qualcosa di predeterminato.

In primo luogo occorre capire come i nostri interlocutori vogliono essere liberati. Può darsi che essi si orientino lungo un cammino che non vediamo per il raggiungimento di una meta che non comprendiamo.

Occorre un notevole sforzo per rinsaldare la capacità di aprire cammini così da poter attuare un recupero anche di ciò che giustifica il nostro cammino: carisma e profetismo.

Il nostro incontro è possibile solo se sia noi che voi facciamo esperienza del carismatico e del profetico e ci poniamo in dialogo in questa prospettiva. Se usate invece il linguaggio della grande impresa economica non abbiamo niente da dirvi.